

Le folli Avventure
DIEULALIA DI POTIMARON
I. A NOI DUE, VERSAILLES!

Anne-Sophie
SILVESTRE

Amélie
DUFOUR

Le folles Aventures
DIEULALIA DI POTIMARON
I. A NOI DUE, VERSAILLES!

Ideazione grafica: Studio Flammarion Jeunesse e Marie Pécastaing.
© Flammarion per il testo e le illustrazioni, 2010.

© 2012 Lapis Edizioni
per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati

Traduzione di Angela Maria Nicolò

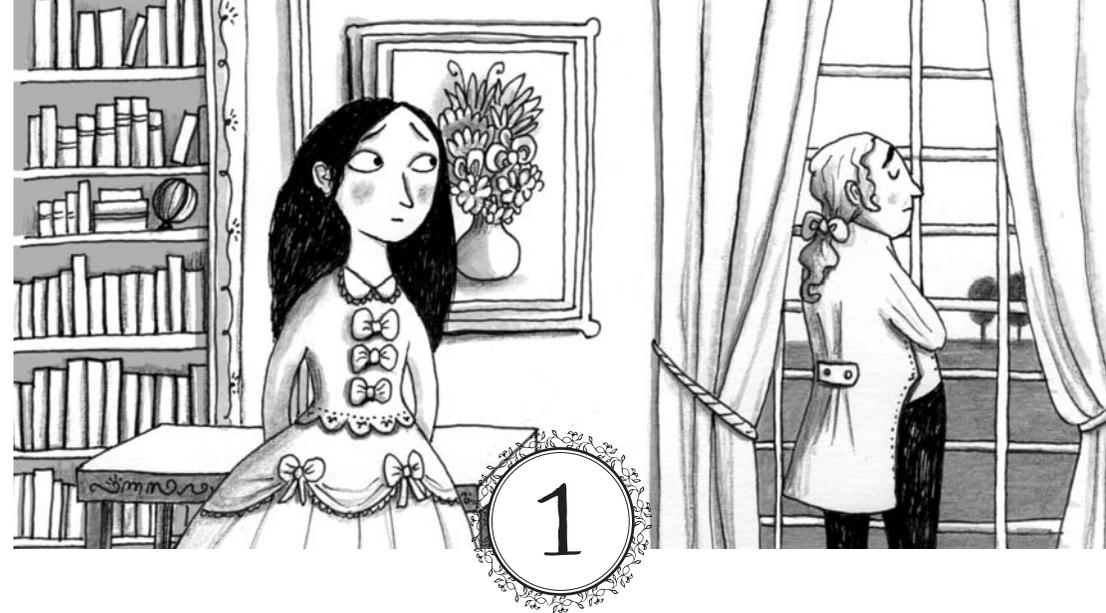
Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-265-9

Finito di stampare nel mese di giugno 2012
presso Genesi Gruppo Editoriale
Via R. Luxemburg, 4 - Zona Industriale
06012 Città di Castello (PG)



Lapis Edizioni



*Siamo in Francia nell'anno 1677
durante il regno di Luigi XIV, detto il Re Sole.*

Addio,
AMATA POTIMARON!

«Madamigella Eulalia, vostro padre vi aspetta fra un'ora nel salone».

“Che buffa idea quella di fissarmi un appuntamento!” pensai subito. “Perché non mi parla, come fa sempre, a tavola o in giardino?”.

«E non è tutto...».

«Che altro c'è?».

«Vuole che indossiate un abito elegante».

«Abbiamo degli invitati?».

«Non mi sembra».

Non capivo proprio. Perché dovevo mettermi un *vero* vestito, per noi due soli, in un giorno qualunque?

Diamine, cosa doveva succedere quel pomeriggio di tanto speciale?

Mi chiamo Gabriella Evangelina Eulalia di Potimaron. Ma per quasi tutti sono solo Eulalia.

In effetti, un'ora dopo, mio padre, il barone di Potimaron, mi attendeva nel salone.

Lui era vestito con un'eleganza che mi sembrò insolita ed io con l'abito di raso giallo albicocca che metto quando abbiamo ospiti.

«Madamigella!» esordì mio padre. «Devo parlarvi di cose importanti».

Madamigella? Aveva proprio detto madamigella?

Era la prima volta che mi chiamava così.

«Madamigella... » riprese «come voi sapete io non amo affatto regole e convenzioni. Vi ho allevata fino ad oggi senza mai chiedermi se ciò che vi insegnavo fosse più adatto a un ragazzo o a una ragazza».

“Certo” pensai. “E va benissimo così... Ma perché: *fino ad oggi?* Le cose stanno forse per cambiare? Ma io non sono d'accordo per niente, per niente, per niente!”.

Mio padre continuò:

«Ho avuto la gioia di vedervi crescere e correre in piena libertà. Ho avuto la soddisfazione di insegnarvi io stesso a leggere, come pure a tirare di scherma e montare a cavallo, assecondando i vostri desideri... I nostri vicini mi hanno talvolta rimproverato di aver fatto di voi un

maschio mancato... come se questa orrenda espressione avesse un senso! Riconosco tuttavia che lasciarvi crescere senza alcuna imposizione, per la serenità di noi due soli, possa sembrare un atto di egoismo, da parte mia. Anche se non mi è mai sembrato che ciò vi rendesse infelice».

«Niente affatto, Padre! Su questo punto, posso rassicurarvi completamente».

«Lo so... Ma bisogna mettersi il cuore in pace: questo periodo è finito per sempre».

Spalancai due occhi grandi come laghetti:

«Padre... perché?».

«Vedete, figlia mia, io sono compiaciuto, anzi orgoglioso nel vedervi saltare a cavallo le siepi e tirare di spada... ma state diventando una fanciulla e disgraziatamente viviamo in un mondo in cui questa educazione troppo semplice, troppo spontanea e naturale, potrebbe danneggiare il vostro avvenire».

Per lo stupore, mi lasciai cadere su una sedia. Egli continuò:

«Se volete un esempio, non è conveniente che l'unica figlia del barone di Potimaron, che un giorno sarà contessa o marchesa, imprechi dicendo “poffarbacco!” o “per tutti i diavoli!” come uno spadaccino... Non protestate, vi ho sentita, non più di cinque minuti fa, dietro questa porta».

Sì, va bene, d'accordo: mi ero pestata il vestito.

«Se non è che questo, Padre, posso benissimo...».

«Moderare il vostro linguaggio? In effetti, mi farete la cortesia di prestarvi più attenzione. Ma non è tutto».

«Non è tutto?».

«Dovete preparare i vostri bagagli perché partirete per Versailles».

Ho ripetuto, come se non riuscissi a capire:

«Versailles?».

«Sì, Versailles. Mia sorella Annie ha avuto la bontà di presentarvi a Corte. Grazie a lei, sarete accolta come dama d'onore di Maria Luisa d'Orléans».

Era dunque mia zia Annie l'artefice di questo tradimento... Che furbacchiona! Traditrice, perfida, diabolica! E io che l'avevo sempre considerata la mia migliore amica... Volevo piangere, ma mi sono morsa la lingua con forza. Non conosco miglior rimedio contro le lacrime.

Mio padre stava continuando:

«Imparerete a comportarvi come si conviene a una damigella raffinata, elegante e misurata e ad esprimervi con grazia in società».

“Al diavolo!” pensai.

«È ciò che vostra madre vi avrebbe insegnato se avesse vissuto più a lungo. Io, devo riconoscerlo, non ve l'ho saputo trasmettere...».

Alzai verso di lui uno sguardo spento:

«Padre?».

La voce di mio padre si velò di malinconia.

«Sì, Eulalia?».

«È proprio deciso, dunque?».

«Sì, figlia mia» disse soffocando un sospiro.

«Quanto mi mancherete, Padre...».

Il barone di Potimaron aprì le braccia e mi strinse a sé, mentre sgualciva con una mano le falde della giacca per cercarvi un fazzoletto.

«Anche tu mi mancherai, Eulalia...».

Fu la zia Annie ad accompagnarmi a Versailles. In carrozza. E in abito elegante. Cominciavo con curiosità e un po' con fastidio (un cucchiaino di curiosità contro cento mestoli di fastidio) il mio apprendistato di “perfetta damigella di Corte”.

«Insomma, finiscila con quel muso lungo!» sospirò la zia mentre eravamo in viaggio da più di due ore. «Si direbbe che mi detesti».

Non avevo aperto bocca dalla partenza, e avevo tutta l'intenzione di continuare così.

Con gli occhi ostinatamente abbassati, carezzavo Tancrediglio, il mio coniglio addomesticato.

Tancrediglio è bianco con delle macchiette grigio scuro e una chiazza color caffè intorno all'occhio destro. Se ne stava sdraiato sulle mie ginocchia e sembrava, lui, assolutamente beato per quel viaggio che mi lasciava tanto tempo per carezzarlo. Nessuno ama tanto le coccole come il mio coniglio.

La mia espressione imbronciata, il mio atteggiamento dicevano: “Da ora in poi comunicherò solo con le persone che mi vogliono bene” o almeno, facevo di tutto perché così si capisse.

«Hai intenzione di tacere fino a Parigi?».



«Sì!» pensai io.

«E credi che questo sistemerà le cose?».

Non lo sapevo, ma d'un tratto il mio dolore ruppe gli argini con cui tentavo di frenarlo.

«Perché hai messo in testa a mio padre questa idea assurda di mandarmi a Versailles?».

«Ingrata! È stata la migliore idea della mia vita... Versailles è il più bel posto del mondo. Una ragazza intelligente mi abbraccerebbe. E, magari, mi ringrazierebbe, ma non bisogna pretendere troppo... Credi che serva a qualcosa compiangerti e sentirti la persona più sventurata della terra, e pensare solo ai tuoi cavalli e alle tue spade?».

«E anche a mio padre. Sarà triste senza di me, lo so bene... E penso anche alla mia casa di Potimaron che non rivedrò più».

«Ma che absurdità! Non sarai mica prigioniera. Tornerai per le vacanze... la gente della Corte passa l'estate a casa propria. E, credimi, tuo padre non è triste. Gli mancherai, certo, ma non è un egoista. Se ti vedesse trascurare la tua educazione per pigrizia allora sì, sarebbe profondamente infelice... Devi crescere, Eulalia! Hai dodici anni, non puoi restare sempre una piccola selvaggia... Le esperienze nuove sviluppano in noi dei talenti che altrimenti resterebbero nascosti. Aprono la mente».

«Per quanto mi riguarda, poteva benissimo restare chiusa...» replicai. «E chi è questa Maria Luisa d'Orléans, da cui mi mandi?».

«*Mademoiselle* è la nipote del Re, la prima principessa del regno. Non ti ho preso in giro».

«Quanti anni ha?».

«Quindici».

«Una vecchia, oltretutto... Sa usare la spada?».

«Non che io sappia! In genere, le dame distinte non si battono in pubblico con la spada».

«E come fanno quando qualcuno le insulta?».

«Pagano un sicario efficiente e discreto».

«Cosa? Ma davvero?».

«Ma no! Ci sono anche persone normali e civilizzate a questo mondo. Particolarmente a Versailles, per l'appunto».

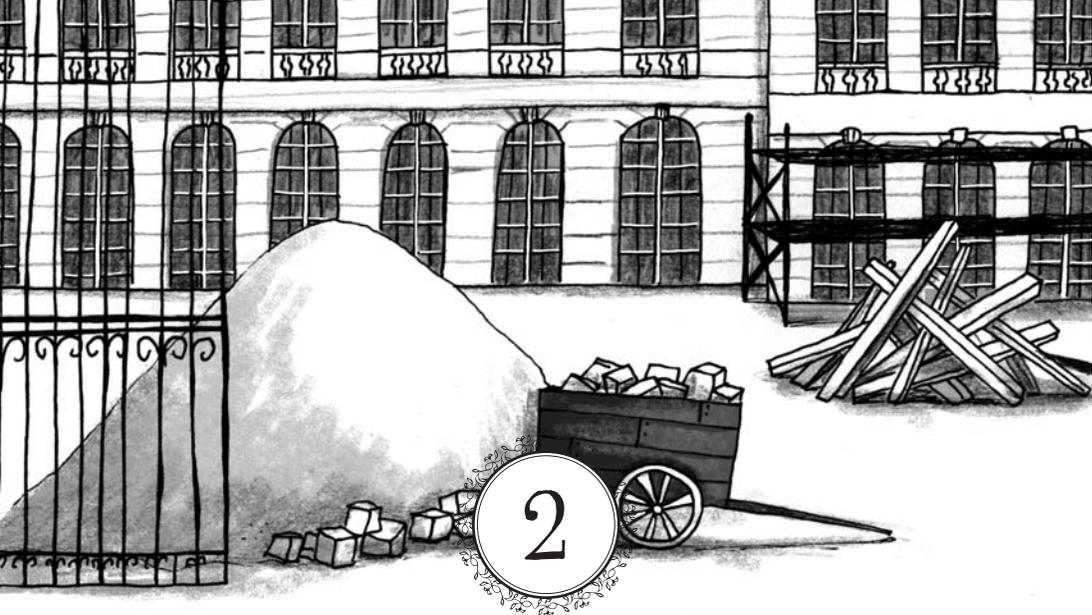
«Cosa dovrò fare presso questa nipote del Re?».

«Accompagnarla. Essere al suo servizio. E soprattutto ascoltare, guardare e imparare a comportarti in una società che è la più moderna e la più brillante del mondo. Per tutta la vita, godrai del vantaggio di essere stata educata a Versailles. È un privilegio favoloso. Dovunque andrai, in futuro, ti garantirà l'interesse e la considerazione della gente, troverai porte spalancate e visi sorridenti...».

Ah, bene... Anche sforzandomi, non vedevo niente in questo programma che potesse ispirare tanto entusiasmo. Senza dire nulla, mi rifugiai in un pensiero confortante. Nel mio baule, avevo messo gli stivali, i miei abiti da ragazzo e le mie due spade. Sì, ne avevo due. Una da allenamento e l'altra da combattimento. Ma devo ammettere che quella da combattimento ancora non mi era mai servita.

Uno spadaccino perfeziona la sua tecnica ogni giorno.

Dicono che Versailles sia un posto grandissimo. Troverò sicuramente un luogo al riparo dagli sguardi dove esercitarmi.



Un immenso **CANTIERE**

Al nostro arrivo a Versailles, era notte.

Mi avevano promesso tutti gli splendori d'Oriente: non vidi che un gran cortile circondato da un vasto edificio molto scuro. Ma, soprattutto, vidi mucchi di sabbia, pietre da taglio, travi nuove. Il suolo era sporco di malta. Tutto il posto sapeva di calce fresca.

Nell'insieme, vista così da vicino, Versailles sembrava un immenso cantiere.

Ma non ero delusa. Anzi, al contrario. Mi è sempre piaciuta l'atmosfera delle costruzioni e gli scherzi dei muratori. Capii che mi sarei sentita più a casa mia.

«Andiamo questa sera da *Mademoiselle*?» ho domandato.

«È troppo tardi» rispose mia zia. «La prima presentazione a Corte, è qualcosa di solenne. Bisognerà fare una toletta accurata».

«Proprio quel che temevo».

«Credo che a Corte dovrai prendere questa abitudine».

«Proprio per questo non volevo venire».

Lei non replicò.

Faceva così, ogni volta (vale a dire, tutte le numerose volte) che le ricordavo di essere qui contro la mia volontà.

La zia Annie girava come a casa propria in mezzo ai mucchi di pietre e alle carriole di sabbia. Ci fece attraversare il cortile e passare sotto un arco coperto. Tenevo Tancrediglio contro la mia spalla. Aveva paura di quel luogo sconosciuto. Sentivo che si stringeva a me e il suo cuore batteva più in fretta del solito.

«Dove andiamo?» le domandai ancora.

«Da una mia amica dove passeremo la notte».

«Come si chiama?».

«Madame de Montespan».

Questo nome mi diceva qualcosa. Anche nella mia campagna di Potimaron – dove Dio sa se Versailles era l'ultimo dei miei pensieri – il nome di questa dama era arrivato alle mie orecchie.

«È una persona importante?».

«Ah, piccola mia... tranne il Re, qui non c'è nessuno di più importante».

«Neanche la Regina?».

«La Regina non è molto importante».

Davvero? Era un'informazione sorprendente.

Avevo sempre pensato che un re e una regina formassero una coppia altrettanto imponente, unita e indivisibile che un re e una regina di picche o di cuori in un gioco di carte.

«Come sei diventata amica di una persona così influente?».

Mi accorsi improvvisamente di provare un maggiore rispetto verso mia zia.

«Quando avevamo la tua età, eravamo insieme in collegio, a Saintes. Aveva certe trovate! Era la ragazza più simpatica del mondo. A metà di una lezione o durante la preghiera, poteva farmi scoppiare in pazze risate con una smorfia veloce come un battito di ciglia».

«Non doveva essere tanto difficile: tu ridi per un niente. Anch'io riesco a farti ridere quando voglio».

«Diciamo allora che avete questo in comune».

Dopo quel lungo percorso tra corridoi scuri e ingombri di impalcature, l'appartamento di Madame de Montespan mi piacque immensamente.

Due piccoli servi mori, con la pelle di un bel color bronzo e un sorriso garbato, che portavano dei turbanti di raso rosa, ci fecero entrare.

Le stanze erano magnificamente illuminate da una profusione di candele, candelabri a molti bracci e fiaccole. Nel salone, in mezzo a una composizione di rocce finte coperta di fiori e di piante verdi gorgogliava una fontana. C'erano anche delle voliere dalle sbarre



dorate con pappagallini di tutti i colori, un immenso pappagallo bianco sul suo trespolo, cinque scimmiette che dondolavano e facevano capriole in una grande gabbia ugualmente dorata... Ebbene, eccolo, il mio palazzo delle Mille e una notte! Bisognava solo cercarlo un po', il che è normale: un palazzo incantato che si rispetti si nasconde agli estranei... E in mezzo a tutte queste meraviglie, la sultana del luogo ci veniva incontro.

«Annie! Eccoti, dunque. Hai fatto un buon viaggio?».

Madame de Montespan era una donna alta e bionda. Non avevo mai visto un viso così armonioso. Sapevo che non era una cosa educata, ma non potei fare a meno di fissarla, come se fosse un quadro. Malgrado un'ampia veste da camera azzurro cupo ricamata d'oro, mi accorsi che era incinta. Ma questo non nuoceva alla grazia del suo portamento. Mi sembrò addirittura che la sua bellezza ne fosse aumentata.

«Ho fatto un ottimo viaggio, Françoise, grazie. Ma anche tu hai un aspetto magnifico... Come va questo piccino?».

«Il piccolo monello sta benissimo. Scalcia e si muove in tutte le direzioni. Comincia a sentirsi stretto, non vedo l'ora che esca... Ma non chiamarmi più Françoise, questo nome andava bene in altri tempi. Ormai, preferisco Athénaïs, è meno comune».

Bisbigliò all'orecchio di mia zia, ma io sentii lo stesso:

«E poi, anche la Maintenon si chiama Françoise! Ragion per cui, non posso più sopportare questo nome».

Appresi più tardi che la Maintenon era la principale rivale, a Corte, di Madame de Montespan. Quest'ultima, adesso, aveva lo sguardo rivolto verso di me.

«Chi mi porti di bello?».

«Ti presento mia nipote Eulalia, una specie di gattina selvatica che da quindici giorni è occupata unicamente a maledirmi».

«Che cosa le hai fatto?».

«L'ho condotta qui».

«Non posso darle torto, questa è una casa di pazzi».

«Perfetto, mettiti pure tu! Grazie per il tuo appoggio».

Madame de Montespan prese a osservarmi con tutta calma. Le fui riconoscente di questa attenzione. Mi guardava con serietà e con interesse, non nel modo distratto che spesso si dedica ai ragazzi.

«Che vieni a fare a Versailles?» mi domandò.

«Damigella d'onore di Maria Luisa d'Orléans» risposi.

«Ti ricordo, incidentalmente...» intervenne la zia Annie «che sei tu che hai ottenuto questo incarico per lei».

«Ma guarda, sì, è vero... l'avevo dimenticato... È un posto magnifico, accanto alla prima principessa del regno... Qualunque ragazza farebbe salti di gioia al tuo posto. Anch'io, alla tua età... E a te invece tutto questo non piace?».

«No» risposi.

Lei sembrò riflettere un istante, poi improvvisamente si concentrò su Tancrediglio.

«È un bell'animale. Posso prenderlo in braccio?».

Non mi sembrava il momento adatto. Tancrediglio era turbato da tutte queste novità, e, quando si agita, dà dei colpi di zampa più forti di quanto ci si potrebbe aspettare. Gettai uno sguardo inquieto sul ventre rotondo della dama. La misi in guardia:

«A volte è imprevedibile, con le persone che non conosce».

Lei sorrise.

«Proviamo» disse.

Sollevò il mio coniglio con un gesto dolce e preciso, l'appoggiò sul suo braccio e, con la mano rimasta libera, lo carezzò. Era un'esperta. Sapeva far scorrere il dito alla base delle orecchie di Tancrediglio, grattare abilmente il piccolo spazio sensibile alla base della testolina, poi far scendere lentamente la mano lungo la schiena e la spina dorsale seguendo tutte le curve.

Lui, calmo e dignitoso, apprezzava da intenditore. Del resto, vedendo quell'appartamento pieno di animali, appariva evidente che questa dama amava vivere con loro.

L'orologio batté le nove. L'orologio era una specie di enorme giocattolo, grosso come una credenza. Il quadrante era circondato da un insieme di casette, di piccoli palazzi e di paesaggi in miniatura. Quando suonò l'ora, tutto si animò. Le porte si aprirono. Gli automi si misero in movimento. Sfilavano piccoli dromedari e poi cavalli e pastori coi loro greggi. Una gazza e un pavone uscirono dalla gabbia. I carillons attaccarono a suonare.

Un canarino meccanico si mise a cantare... i due piccoli mori dal turbante rosa che assistevano allo spettacolo, piantati davanti all'orologio da vari minuti, saltarono di gioia battendo le mani. Lo schiamazzo divenne generale. Le scimmie si scatenarono nella gabbia. I pappagallini battevano le ali e squittivano contemporaneamente. Anche il grande pappagallo bianco si agitò e arruffò le penne sul suo trespolo.

Feci un gran sorriso. Ma qui, tutte le volte che suonava l'orologio, c'era questo finimondo? Ecco un modo di segnare le ore che mi piaceva proprio.

Madame de Montespan, per nulla turbata dal baccano, carezzava ancora Tancrediglio con aria pensosa.

«Ascolta...» mi disse «credo che dovresti restare qui un anno. Maria Luisa d'Orléans non è una persona con cui è difficile convivere. Fra un anno, tu ne saprai abbastanza sulla Corte, per decidere se restare o andartene».

La proposta mi sembrò ragionevole e sensata. Guardai mia zia.

«Che ne pensi, zia?».

«Credo che l'idea di Athénaïs sia perfetta».

Le guardai entrambe.

«Va bene...» dissi «rimango... E grazie di esservi occupata di me».

Poco più tardi, la zia Annie ed io, ci svestivamo nella camera che Madame de Montespan ci aveva offerto per la notte. Ci avevano portato due grandi bacili di acqua calda.